Comunità pastorale del Centro storico di Sassari

Incontri di approfondimento per lettori
"Diamo Voce a Dio con la Sua Parola"

dal 29 ottobre al 26 novembre 2025,
ogni mercoledì sera dalle 18:30 alle 19:30 in S. Nicola (cattedrale)

a cura di don Antonio Nora, SSC

1. **La liturgia della Parola**

La liturgia della Parola esprime e realizza il dialogo di Dio con il suo popolo: le icone bibliche di riferimento sono quelle dell'Alleanza. I momenti dell'Alleanza sinaitica, come quelli della Cena pasquale e della Cena di Emmaus sono tre:

1. la convocazione dell'assemblea,
2. dialogo fra Dio e il popolo attraverso la Parola,
3. il convito sacrificale.

La liturgia della Parola non è fase didattica e preparatoria di relativa importanza, ma il secondo dei tre momenti della celebrazione. Dal 1930 si sono cominciati a diffondere i messalini nei quali questa parte della celebrazione eucaristica era definita *Messa dei catecumeni* o *Messa didattica*. "Messa dei catecumeni" perché a questa parte potevano partecipare anche i catecumeni, "Messa didattica" perché tale parte si riteneva che avesse un valore soltanto didattico e istruttivo. Il Concilio Vaticano II ha restituito la sua dignità a questa parte, mettendo l'accento sul valore teologico della proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione liturgica e in particolare nella celebrazione eucaristica. Riguardo a tale valore teologico sottolineiamo quattro dimensioni:

1. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione eucaristica ha un <u>valore memoriale</u>. Ricordiamo che il memoriale è l'attuazione nell'oggi della Chiesa di eventi salvifici che fanno tuttora sentire concretamente la loro portata salvifica. Proprio per questo il memoriale non può prescindere dalla proclamazione dell'evento. La Parola di Dio in quanto aspetto essenziale del memoriale è una parola efficace per il fatto che compie quello che dice: rievocare l'evento allora è importante perché ha compimento qui ed oggi. «La stessa parola di Dio, proclamata nella celebrazione dei divini misteri, non si riferisce soltanto alla presente situazione che stiamo vivendo, ma rievoca il passato e fa intravedere il futuro, ravvivandone in noi il desiderio e la speranza, perché tra il vario fluire delle vicende umane là siano fissi i nostri cuori, dov'è la vera gioia»[1]. Presentiamo due testi che evidenziano l'efficacia sacramentale della Parola (che è l'unico "sacramento" dell'Antico Testamento).
   - Is 55,10s: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

[1] OLM 7.

- Eb 4,12: «Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore».

La Parola è legata a un duplice dato teologico:

- la presenza reale di Cristo che si realizza nella proclamazione della Parola: «Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua chiesa, specialmente nelle azioni liturgiche […] È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la sacra Scrittura»[2].
- l'azione dello Spirito. Quando Cristo parla e agisce in forza della presenza nella proclamazione della Parola, Egli comunica il suo Spirito. Così la Parola assume la pienezza del suo spessore cultuale e santificante: «sotto la sua ispirazione e con il suo aiuto la parola di Dio diventa fondamento dell'azione liturgica, norma e sostegno di tutta la vita. L'azione dello stesso Spirito Santo non solo previene, accompagna e prosegue tutta l'azione liturgica, ma a ciascuno suggerisce nel cuore tutto ciò che nella proclamazione della parola di Dio viene detto per l'intera assemblea dei fedeli e, mentre rinsalda l'unità di tutti, favorisce anche la diversità dei carismi e ne valorizza la molteplice azione»[3].

2. In base alla visione nuova di sacrificio che si afferma nel Nuovo Testamento, anche la liturgia della Parola ha valore sacrificale. Soprattutto il vangelo di Giovanni e la lettera agli Ebrei mettono in risalto il *proprium* del sacrificio neotestamentario che non è l'immolazione di una vittima a Dio per manifestare la sua grandezza e la completa sottomissione dell'uomo (secondo il concetto di sacrificio presente nell'Antico Testamento), ma consiste nell'atteggiamento interiore, frutto dello Spirito, che va sotto il nome di *obbedienza*. È l'atteggiamento interiore di chi accogliendo il dono dello Spirito, dice "sì" alla volontà, o meglio al progetto, che Dio ha nella storia della salvezza e quindi nella storia di ogni uomo. Questa obbedienza è realizzata in Cristo e, per primo, da Cristo. Il suo sacrificio non sta tanto nella morte in quanto evento, ma nell'atteggiamento interiore dell'obbedienza che lo conduce alla morte. La Lettera ai Romani al cap. 12 parla di *sacrificio spirituale* ossia nello Spirito: «[1]Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. [2]Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». Gesù è stato capace di dire "sì" al Padre grazie all'azione dello Spirito. Il sacrificio di Cristo è l'obbedienza giunta fino al supremo dono di sé nella morte, e la morte è la "controprova" dell'obbedienza al Padre. Si diventa uomini di obbedienza per il dono dello Spirito che passa attraverso la Parola. Dall'ascolto della Parola viene l'obbedienza della fede (cfr Rm 1,15: «sono quindi pronto, per quanto sta in me, ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma»). Dicendo il "sì" a quello che Dio rivela e chiede si entra già nel sacrificio, anche se il sacrificio si consuma nella liturgia eucaristica, nelle parole della

[2] SC 7.

[3] OLM 9; vedi anche n. 4.

dossologia («Per Cristo, con Cristo e in Cristo»). Mangiando il pane dell'obbedienza, manifestiamo il nostro essere uomini di obbedienza: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). Mangiare il pane e bere al calice significa porre visibilmente il segno di una volontà di obbedienza che altrimenti nessuno conoscerebbe perché è un fatto interiore. In questo modo viene superata la concezione unicamente devozionale dell'Eucaristia propria di chi le attribuisce il solo significato di Gesù "che entra dentro di me". Il nostro "sì" al Padre si manifesta nel dare la vita e allora l'Eucaristia si consuma non nel gesto rituale, ma nella vita. L'Eucaristia deve farsi vita[4].

3. Valore comunionale. La Parola di Dio accolta, come diventa sacrificio, così realizza la comunione con Cristo: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24). Si fa Pasqua già ascoltando la Parola di Dio e credendo: se si fa Pasqua, si fa comunione con Cristo, comunione che in seguito portiamo a compimento nel banchetto eucaristico.
4. Valore dialogico. Attraverso la parola proclamata ed accolta si realizza il dialogo tra Dio e il suo popolo e tra il popolo e Dio: «Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il Vangelo. Il popolo risponde a sua volta a Dio con i canti e con la preghiera. Anzi, le preghiere rivolte a Dio dal sacerdote, che presiede l'assemblea nella persona di Cristo, vengono dette a nome di tutto il popolo santo e di tutti gli astanti»[5].

Vale la pena di riportare per intero il n. 10 dell'OLM che ha per titolo "L'intimo nesso della parola di Dio con il mistero eucaristico":

> Alla parola di Dio e al mistero eucaristico la Chiesa ha tributato e sempre e dappertutto ha voluto e stabilito che si tributasse la stessa venerazione, anche se non lo stesso culto. Mossa dall'esempio del suo Fondatore, essa non ha mai cessato di celebrare il mistero pasquale, riunendosi insieme per leggere "in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (Lc 24,27) e attualizzare, con il memoriale del Signore e i sacramenti, l'opera della salvezza. È infatti "necessaria la predicazione della parola per lo stesso ministero dei sacramenti, trattandosi di sacramenti della fede, la quale nasce e si alimenta con la parola" (PO 4).
>
> Nutrita spiritualmente all'una e all'altra mensa, la Chiesa da una parte si arricchisce nella dottrina e dall'altra si rafforza nella santità. Nella parola di Dio si annuncia la divina alleanza, mentre nell'Eucaristia si rinnova l'alleanza stessa, nuova ed eterna. Lì la storia della

[4] Per noi del Cottolengo questo discorso è molto importante. Spiega don Elio Mo, un sacerdote cottolenghino: «Prima di ogni immolazione di tante vite sofferenti nella Piccola Casa, noi celebriamo quotidianamente e per prima, nella Piccola Casa, l'immolazione di Nostro Signore. Potremmo dire che la vita della fraternità che il Cottolengo ha fondato, è una vita eucaristica, cioè un'eucaristia che si fa vita, un'eucaristia che si fa carne, che acquista tutta la sua tangibilità, la sua concretezza, il suo spessore nei gesti quotidiani della relazione e del servizio. Nella Piccola Casa l'amore di Dio si fa gesto vissuto, l'eucaristia si tocca con mano, è un'esperienza di amore. Il "gesto eucaristico", quello cioè della consumazione di sé per amore di Dio e dell'uomo, è il gesto di vita che Gesù ha compiuto e che ha espresso nel sacramento» (E. Mo, «Elementi originali nel carisma cottolenghino», 72).

[5] SC 33.

salvezza viene rievocata nel suono delle parole, qui la stessa storia viene ripresentata nei segni sacramentali della Liturgia.
Si deve, quindi, sempre tener presente che la parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunciata nella Liturgia, porta in qualche modo, come al suo stesso fine, al sacrificio dell'alleanza e al convito della grazia, cioè all'Eucaristia. Pertanto, la celebrazione della Messa, nella quale si ascolta la Parola e si offre e si riceve l'Eucaristia, costituisce un unico atto del culto divino, con il quale si offre a Dio il sacrificio di lode e si comunica all'uomo la pienezza della redenzione.

La liturgia della Parola si compone delle seguenti parti:
a. letture bibliche;
b. canti tra le letture;
c. omelia;
d. professione di fede;
e. preghiera universale (o preghiera dei fedeli);
f. silenzio (prima delle letture, tra le letture e dopo l'omelia).

Gli elementi a, c, ed e, erano già presenti nella celebrazione eucaristica descritta da san Giustino nel II secolo.

1.1 *Elementi strutturali del dialogo: Dio che parla*

Ci muoviamo seguendo il duplice polo del dialogo, ossia Dio che parla e il popolo che risponde:

> Le letture scelte dalla sacra Scrittura con i canti che le accompagnano costituiscono la parte principale della Liturgia della Parola; l'omelia, la professione di fede e la preghiera universale o preghiera dei fedeli sviluppano e concludono tale parte. Infatti nelle letture, che vengono poi spiegate nell'omelia, Dio parla al suo popolo, gli manifesta il mistero della redenzione e della salvezza e offre un nutrimento spirituale; Cristo stesso è presente, per mezzo della sua Parola, tra i fedeli. Il popolo fa propria questa Parola divina *con il silenzio* [ins. III ed.] e i canti, e vi aderisce con la professione di fede. Così nutrito, prega nell'orazione universale per le necessità di tutta la Chiesa e per la salvezza del mondo intero[6].

Con la riforma del Vaticano II si sono stabilite tre letture nelle solennità e nelle domeniche e due nelle ferie e nelle feste. Il concilio ha fatto una scelta di equilibrio rispetto alla tradizione antica che prevedeva quattro letture (Legge, Profeta, Apostolo e Vangelo). La prima è tratta dall'Antico Testamento (tranne che nel tempo di Pasqua, quando tutte le letture sono sempre tratte dal Nuovo Testamento), la seconda dall'Apostolo e la terza è dal Vangelo. Lo schema di riferimento è la storia della salvezza che è rivelazione di un progetto in tre momenti:
- momento profetico (Antico Testamento),
- momento del compimento (in Cristo),
- momento dell'irradiazione (dalla glorificazione di Cristo al suo ritorno).

Si sposta l'attenzione dalla portata storica a quella simbolico-sacramentale:
- la prima lettura ha per protagonista il popolo di Israele,

[6] IGMR 55.

- la lettura del Vangelo ha per protagonista Gesù Cristo,
- la seconda lettura ha per protagonista la Chiesa dei primi secoli.

«La lettura del Vangelo costituisce il culmine della stessa liturgia della Parola. Le altre letture […] preparano l'assemblea radunata all'ascolto del Vangelo»[7]. «*La massima venerazione*»[8] dovuta alla lettura del Vangelo è testimoniata anche dal particolare onore esteriore di cui essa è circondata: canto preparatorio; proclamazione da parte di un ministro ordinato, che prima di leggere riceve la benedizione dal presidente, o si prepara con un'apposita preghiera; saluto all'assemblea da parte del ministro, e acclamazione dell'assemblea all'annuncio della lettura; uso dei ceri e dell'incenso; ascolto stando in piedi; bacio del libro.

Nella fase di preparazione (delle letture o dell'omelia) si suggerisce di leggere prima di tutto il Vangelo: il testo evangelico fornisce la chiave ermeneutica per la Messa del giorno. Alla luce del Vangelo si legga la prima lettura (che è sempre in concordanza tematica col Vangelo): il Vangelo sta alla prima lettura come il compimento alla profezia. Quanto alla seconda lettura, per le solennità e le domeniche dei tempi forti (Quaresima, Tempo di Pasqua e Avvento) il criterio seguito è la concordanza tematica. Le letture sono strettamente connesse: la prima annuncia, il Vangelo compie, la seconda fa toccare con mano, stimola a tradurre nella concretezza della vita personale ed ecclesiale ciò che è annunziato nella prima e compiuto nel Vangelo. Per le domeniche del Tempo ordinario il criterio seguito non è stato soltanto quello della concordanza tematica: tra la prima lettura e il Vangelo c'è concordanza tematica, mentre la seconda lettura e il Vangelo si muovono secondo il criterio della *lettura semicontinua*. Se capita anche la concordanza tematica, non è volontaria, ma frutto, per l'appunto, della continuità[9]. Le letture non possono mai essere sostituite con testi non biblici[10]: non si può sostituire la Parola di Dio con le parole su Dio perché soltanto alla Parola di Dio è legata l'azione della grazia.

«L'Ordinamento domenicale-festivo delle letture si svolge per un triennio, quello feriale invece per un biennio. L'Ordinamento domenicale-festivo e quello feriale sono quindi completamente autonomi»[11]. I tre cicli di letture (A, B, C) seguono il seguente criterio:

- nel ciclo A prevale il tema del dogma (si legge il vangelo di Matteo),
- nel ciclo B prevale il tema dei sacramenti (si legge il vangelo di Marco),
- nel ciclo C prevale il tema della morale (si legge il vangelo di Luca).

Nell'OLM al n. 65 si dice: «Per le domeniche e i giorni festivi [giorni nei quali il popolo cristiano va a Messa] sono proposti i testi di maggior rilievo, in modo che dinanzi all'assemblea dei fedeli si possano leggere, in un congruo spazio di tempo, le parti più importanti della parola di Dio».

Le letture hanno un naturale prolungamento nell'omelia.

---

[7] OLM 13.

[8] IGMR 60.

[9] Cfr OLM 67.

[10] Cfr OLM 12; IGMR 57; VD 69.

[11] OLM 65.

1.2 *Elementi strutturali del dialogo: il popolo che risponde*

Tutta la liturgia è un dialogo in cui Dio parla e il suo popolo risponde: gli elementi strutturali di tale risposta sono il salmo responsoriale, l'Alleluia, la professione di fede, la preghiera dei fedeli e il sacro silenzio.

- *Il salmo responsoriale*. Nella liturgia di tutte le chiese, fin dai primi secoli, si incontra un salmo cantato in modo responsoriale; sant'Agostino, comincia il suo sermone sul salmo 119 riferendosi al «salmo che ora abbiamo sentito cantare e al quale abbiamo risposto col canto». La riforma liturgica del Vaticano II ha restituito il salmo responsoriale alla sua funzione di «meditazione della parola di Dio»[12]. Tra i canti della celebrazione eucaristica, questo è il più importante sotto il profilo teologico e liturgico: in esso il popolo risponde a Dio che parla con le sue stesse parole (cfr sant'Agostino[13]). La sua singolarità è dovuta al fatto che diversamente dagli altri salmi (d'ingresso, alla processione dei doni, alla comunione), questo non accompagna o sottolinea un altro rito (una processione), ma ha un valore in se stesso, appunto, come risposta. La scelta del salmo responsoriale dipende dalla prima lettura alla quale, in un certo senso, fa eco: infatti esso traduce con la Parola di Dio la risposta alla prima lettura, risposta di contemplazione e di meditazione. Detto altrimenti, il salmo è finalizzato a quella *ruminatio* di cui parlano i Padri, e che consiste nel risentire in cuore ciò che la prima lettura ha proposto. Le parole "meditazione" e "contemplazione" ci dicono quale dev'essere il "colore", la tipologia di questo salmo: in base al messaggio della prima lettura ne troveremo uno di lode, oppure di invocazione, di perdono, di speranza, di compunzione, etc. La forma è responsoriale, cioè si prevede il canto di un solista e la risposta del popolo attraverso la ripetizione dell'antifona/versetto, che rappresenta la chiave ermeneutica del salmo stesso. Andrebbe sempre cantato, almeno l'antifona/versetto[14].
- *L'Alleluia*. Dal salmo responsoriale va distinto l'*Alleluia* con il suo versetto. Già nella liturgia ebraica *Hallelu-jah* (lett. *lodate Jahwè*) è un'acclamazione di giubilo, che fa parte di alcuni salmi usati nelle feste. Nell'uso cristiano, è la tipica acclamazione liturgica del tempo pasquale; esplode nella veglia pasquale intercalata al canto del salmo 117 che precede il Vangelo, detto appunto *salmo alleluiatico* (Celebrate il Signore, perché è buono… / La destra del Signore si è alzata… / La pietra scartata dai costruttori…); per l'intero tempo pasquale entra in tutte le antifone della messa e della liturgia delle ore.

  In tutte le Messe è particolarmente significativo che alla proclamazione del Vangelo sia premesso questo canto di giubilo, fatto stando in piedi, «con il quale l'assemblea

[12] OLM 22; cfr IGMR 38 e 61.

[13] «Per essere opportunamente lodato dall'uomo, Dio stesso si è lodato; e poiché si è degnato di lodare se stesso, per questo l'uomo ha trovato come lo possa lodare», come riportato in SAN PIO X, *Divino afflatu*. Costituzione apostolica, 1 novembre 1911, in *Liturgia delle Ore*, IV, 1231 (Ufficio delle letture del 21 agosto, San Pio X).

[14] Cfr IGMR 61.

dei fedeli accoglie e saluta il Signore che sta per rivolgere a essa la sua parola»[15]. In Quaresima, dato il carattere penitenziale di questo tempo che prelude alla celebrazione della passione e morte del Signore, l'Alleluia è sostituito da un altro canto di lode a Cristo. L'Alleluia è accompagnato da un versetto che anticipa il tema del Vangelo. L'Alleluia dovrebbe essere sempre cantato perché esprime la gioia e la coralità del popolo di Dio: addirittura «se il salmo [dopo la lettura] non può essere cantato, venga proclamato»[16]; invece «l'Alleluia e il versetto prima del Vangelo, se non si cantano, si possono tralasciare»[17], e quindi si valuti di tralasciarli.

- *La professione di fede*. Il "Credo" è una formula tipicamente battesimale[18].
- *La preghiera dei fedeli o preghiera universale*. L'apostolo Paolo così scriveva al suo discepolo Timoteo, vescovo di Efeso: «Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio» (1Tm 2,1s). È ciò che fa la Chiesa con la preghiera universale o dei fedeli, di cui abbiamo già trovato traccia in san Giustino. Ne troviamo traccia anche in altri autori antichi come san Cipriano e sant'Agostino.

  La preghiera universale è stata ripristinata nella chiesa latina per espressa volontà del Concilio Vaticano II (cfr SC 53), dopo essere rimasta in disuso per quattordici secoli. L'IGMR al n. 69 afferma: «Nella preghiera universale, o preghiera dei fedeli, il popolo risponde in certo modo alla parola di Dio accolta con fede e, esercitando il proprio sacerdozio battesimale, offre a Dio preghiere per la salvezza di tutti. È conveniente che nelle Messe con partecipazione di popolo vi sia normalmente questa preghiera, […]». Anche se può essere praticata con profitto su una base quotidiana, è obbligatoria solo la domenica e nei giorni di precetto. Nelle due accezioni di dicitura si esprimono le sfumature di questa preghiera:

  a) *universale* per il suo oggetto: tutti gli uomini, che sono indistintamente amati da Dio. A titolo esemplificativo l'IGMR dà dei suggerimenti: «La successione delle intenzioni sia ordinariamente questa:
     - per le necessità della Chiesa;
     - per i governanti e per la salvezza di tutto il mondo;
     - per quelli che si trovano in difficoltà;
     - per la comunità locale» (n. 70).

     Si intende così dare un respiro di attualità alla preghiera;

[15] OLM 23.

[16] IGMR 61.

[17] IGMR 63.

[18] L'IGMR spiega al n. 67: «Il simbolo, o professione di fede, ha come fine che tutto il popolo riunito risponda alla parola di Dio, proclamata nella lettura della sacra Scrittura e spiegata nell'omelia; e perché, recitando la regola della fede, con una formula approvata per l'uso liturgico, torni a meditare e professi i grandi misteri della fede, prima della loro celebrazione nell'Eucaristia». Lo scopo è quindi duplice: suscitare la risposta di assenso e richiamare alla mente la *regula fidei*.

b) *dei fedeli*, perché anche se il Diacono è indicato come ministro di questa preghiera, il soggetto che la compie è il popolo sacerdotale di Dio, che, partecipe del sacerdozio di Cristo, di queste necessità si fa carico e le presenta al Padre.

È una preghiera di supplica e non di ringraziamento: la sua funzione è tradurre in invocazione e attualizzare il messaggio che si è ascoltato, tenendo conto delle situazioni generali e della celebrazione particolare che si sta svolgendo. È dunque importante che la preghiera sia un riflesso della Parola di Dio proclamata in quella celebrazione. Tuttavia questo non è l'unico riferimento: se, come abbiamo detto, la preghiera dei fedeli intende presentare a Dio le necessità della Chiesa e del mondo, occorre tener presenti le necessità concrete, quelle che veramente emergono qui ed oggi. Così ad esempio, un pericolo per la pace nel mondo, una preoccupazione per qualche persona in difficoltà, un avvenimento di rilievo nella Chiesa universale o nella comunità particolare, anche se non hanno alcun riferimento diretto con le letture del giorno, possono e devono diventare oggetto di preghiera della comunità riunita nel suo momento più vero, che è quello eucaristico.

La preghiera è composta di «brevi intenzioni, liberamente e accuratamente preparate»[19]; ciascuna di queste parole che qualificano le intenzioni ha il suo significato non trascurabile:

- *brevi*. Che siano effettivamente intenzioni di preghiera, non una specie di predica posticipata o di meditazione;
- *preparate*. Cioè non lasciate all'improvvisazione. Bisogna fare attenzione allo "spontaneismo";
- *liberamente*. Cioè senza sentirsi vincolati a formulari precostituiti, ma rispondendo a necessità vere e sentite. Si comprende il motivo per cui la preghiera dei fedeli, proposta dai foglietti della Messa o dai libri e redatta magari anni prima, appare un "precotto", "un incentivo alla pigrizia mentale", utile tutt'al più nella fase di preparazione.
- *saggiamente*. Cioè con criterio e maturità, lasciandosi guidare dalle vere necessità della Chiesa e dell'umanità, non dall'emozione di un momento o da interessi troppo particolari.

L'IGMR al n. 71 dice: «Le intenzioni che vengono proposte siano sobrie, formulate con una sapiente libertà e con poche parole, ed esprimano le intenzioni di tutta la comunità».

La preghiera di supplica può essere fatta secondo due formule:

a) indiretta: (*per…* oppure *affinché…)*;
b) diretta: si rivolge direttamente a Dio (*O Padre…*).

È soprattutto nelle intercessioni delle Lodi e nelle invocazioni dei Vespri che la formula è "diretta": questo è il primo elemento di diversità con la preghiera dei fedeli (tra le due, le invocazioni dei Vespri sono quelle che gli si avvicinano di più). Le intercessioni delle Lodi e le invocazioni dei Vespri abbracciano l'assemblea orante, mentre la preghiera dei fedeli assume un carattere universale. Nella liturgia

[19] OLM 30.

eucaristica, secondo un'antica tradizione, *semper ad Patrem dirigatur oratio*; mentre nelle intercessioni delle Lodi e nelle invocazioni dei Vespri le preghiere sono anche rivolte al Figlio.

– *Il silenzio*. La liturgia della parola impegna il fedele all'ascolto: è quindi necessario al termine di essa, un momento di silenzio per la personale contemplazione. L'IGMR al n. 56 dice: «La Liturgia della Parola deve essere celebrata in modo da favorire la meditazione; quindi si deve assolutamente evitare ogni forma di fretta che impedisca il raccoglimento. In essa sono opportuni anche brevi momenti di silenzio, adatti all'assemblea radunata, per mezzo dei quali, con l'aiuto dello Spirito Santo, la parola di Dio venga accolta nel cuore e si prepari la risposta con la preghiera. Questi momenti di silenzio si possono osservare, ad esempio, prima che inizi la stessa Liturgia della Parola, dopo la prima e la seconda lettura, e terminata l'omelia»[20]. L'accenno non c'era nella II ed. dell'IGMR, ma è stato inserito nella III (25 gennaio 2004).

2. **Idoneità e preparazione del lettore**[21]

Dopo aver considerato le parti che compongono la Liturgia della Parola, passiamo agli aspetti pratici di essa, nelle cose che più direttamente riguardano i lettori.

Le LETTURE. Va tenuto presente che l'ufficio di proclamare le letture è un compito importante, per il quale è previsto un apposito ministero istituito, che è appunto il *lettorato*; quando alla celebrazione sono presenti dei lettori istituiti hanno il diritto e il dovere di proclamare essi stessi le letture in abito liturgico, a preferenza di chiunque altro[22]. Coloro che ricevono questa istituzione — si tratta di un *atto liturgico del vescovo*, un'investitura autoritativa — restano laici (l'istituzione non fa di essi un pastore[23]). I ministeri istituiti (del lettorato e dell'accolitato, cui recentemente si è aggiunto quello del catechista[24]) sono aperti a uomini e donne: fino al 2021 quelli del lettorato e dell'accolitato sono stati riservati ai soli uomini[25] come conseguenza residua della vecchia prospettiva che li includeva negli "ordini minori" e che quindi li concepiva «come tappe di un percorso che doveva portare agli "ordini maggiori" (Suddiaconato, Diaconato, Presbiterato)». Con Lettera al prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede datata 10 gennaio 2021 e il Motu Proprio *Spiritus Domini* con il quale

[20] Vedi anche n. 45, 55, 128, 130 e 136.

[21] Per l'approfondimento si segnala il libretto di C. DUCHESNEAU – C. IMPARATO, *Manuale del lettore. Proclamare la Parola in chiesa*, Collana F.A.C., Leumann (TO), Elledici 1998.

[22] Cfr IGMR 99.

[23] Cfr CfL 23.

[24] Con la Lettera apostolica in forma di Motu Proprio *Antiquum ministerium* del 10 maggio 2021 papa Francesco ha istituito il "ministero" laicale di catechista, sinora, a norma del codice del diritto canonico, un semplice "incarico" affidato dal parroco a un altro chierico, a un religioso o a un laico uomo o donna. Il 1 gennaio 2022 è entrato in vigore il nuovo rito liturgico con cui laici (sia uomini sia donne) sono istituiti come catechisti dal proprio vescovo durante una Messa o una celebrazione della Parola di Dio (*editio typica*).

[25] Cfr MQ VII.

viene modificato il can. 230 § 1, papa Francesco ha definitivamente sancito il superamento di questa prospettiva, stabilendo che «possano essere istituti come Lettori o Accoliti non solo uomini ma anche donne»[26].
Posto questo, OLM 52 precisa che «l'assemblea liturgica non può fare a meno dei lettori, anche se non istituiti per questo compito specifico. Si cerchi, quindi, di avere a disposizione alcuni laici, che siano particolarmente idonei e preparati a compiere questo ministero». Infatti il *lettore* non è chi è istituito nel ministero di lettore, e neppure chi ha ricevuto una benedizione o una temporanea deputazione per tale servizio, ma colui che, spontaneamente o su richiesta, svolge di volta in volta tale compito. Queste persone svolgono "di fatto" il servizio di lettore, per cui diventano nella comunità parrocchiale riferimento spontaneo per tale funzione. Si tratta della realtà parrocchiale che nella prassi ha reso diffuso un certo modo di vivere queste funzioni, senza porsi il problema della loro configurazione "terminologica" e della loro istituzione o temporanea deputazione. Per quanto riguarda queste *funzioni*, in primo luogo, mancando ministri lettori e accoliti istituiti, i fedeli laici (uomini e donne) possono svolgere i medesimi compiti. In questo caso, per i lettori si richiede che siano «adatti a svolgere questo compito e ben preparati» per proclamare la Parola di Dio[27]. Questo dovrebbe valere per chiunque proclami la Parola di Dio: la sua proclamazione in modo intelligibile richiede una preparazione previa, sia come comprensione di quanto si legge, sia come capacità di rendere intelligibile e pienamente comprensibile a tutta l'assemblea quanto viene proclamato. «La preparazione tecnica deve rendere i lettori sempre più idonei all'arte di leggere in pubblico, sia a voce libera, sia con l'aiuto dei moderni strumenti di amplificazione»[28]. Benedetto XVI nella *Verbum Domini* (30 settembre 2010) è tornato a formulare la richiesta di «una maggior cura della proclamazione della Parola di Dio»: i lettori «siano veramente idonei e preparati con impegno. Tale preparazione deve essere sia biblica e liturgica, che tecnica»[29]. Da parte del lettore si richiedono dunque fondamentalmente due caratteristiche:

- idoneità
- e preparazione.

L'idoneità è una qualità della persona che la rende adatta a svolgere quell'ufficio; possiamo distinguerla in *idoneità fisica* e *idoneità morale*.
L'idoneità fisica consiste nell'avere una voce sufficientemente forte e chiara per poter essere udita e compresa da tutti, nel non avere troppi evidenti difetti di pronuncia; in genere si tratta di doti naturali che possono essere educate, ma che non ci si può dare da sé; bisogna dunque accettare — senza che questo costituisca un'umiliazione o una minor considerazione per la persona — che non tutti possono svolgere il ministero del lettore.
L'idoneità morale consiste, sostanzialmente nell'essere buoni cristiani, nel non condurre una vita che stoni troppo evidentemente con quella parola che si annuncia; così

[26] FRANCESCO, Lettera al prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (10 gennaio 2021).
[27] Cfr IGMR 101.
[28] OLM 55.
[29] VD 58.

sono esclusi da questo ufficio coloro che vivono in una situazione pubblica di peccato. Si trova scritto nel documento della Commissione episcopale per la dottrina della fede, la catechesi e la cultura – Commissione episcopale per la famiglia, *Pastorale dei divorziati risposati e di chi vive in situazioni matrimoniali irregolari o difficili* del 26 aprile 1979 al n. 22: «È evidente che i divorziati risposati non possono svolgere nella comunità ecclesiale quei servizi che esigono una pienezza di testimonianza cristiana, come sono i servizi liturgici e in particolare quello di lettore, il ministero di catechista, l'ufficio di padrino per i Sacramenti». Con l'*Amoris laetitia* (19 marzo 2016) di papa Francesco però si è avviata — di fatto — nelle comunità parrocchiali una nuova fase nel modo di affrontare questa questione. Mi riferisco al controverso n. 305: «A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato — che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno — si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa». E il papa precisa in nota, la famosa nota 351: «In certi casi, potrebbe essere anche l'aiuto dei Sacramenti. Per questo, "ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore" (EG 44). Ugualmente segnalo che l'Eucaristia "non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli" (EG 47)». In certi casi… Ma allora, quali casi? Come regolarsi? Il dibattito — lo sappiamo — è stato fin da subito molto acceso, e in certi contesti dove è presente una mentalità legalista, continua ad esserlo. Il 5 settembre 2016 i vescovi di Buenos Aires hanno preparato per il loro presbiteri un testo esplicativo di *Amoris laetitia* dal titolo "Criteri fondamentali per l'applicazione del capitolo VIII di *Amoris laetitia*". Il testo era stato inviato al Papa e, il medesimo giorno 5 settembre 2016, Francesco aveva risposto con una lettera di apprezzamento. Questo testo di approvazione da parte di papa Francesco attribuisce al "decalogo" dei vescovi argentini un valore di "interpretazione autentica" del cap. VIII dell'Esortazione. In tal modo crea un importante precedente per la recezione del testo. L'esame della situazione ecclesiale e gli orientamenti che i Vescovi offrono ai loro presbiteri costituiscono una autorevole testimonianza della serietà con cui il testo della Esortazione Apostolica può essere recepito e messo in grado di incidere sulla realtà familiare ed ecclesiale. *Accogliere, accompagnare, discernere e reintegrare* delineano — nella prudenza e nella lucidità — una svolta nella pastorale familiare. Il criterio dello scandalo non è più il criterio sovrano: si fa spazio il discernimento e il bene possibile. Soprattutto la autocoscienza episcopale e presbiterale deve maturare una conversione non piccola: acquisire l'esigenza di "comprendere un punto di vista diverso". Questo significa che la "legge oggettiva" resta necessaria, ma non è più sufficiente. Se quella visione pretendesse di restare sufficiente — come poteva esserlo prima — rischierebbe di deformare irrimediabilmente il profilo del Vangelo e di impedire un convincente annuncio della misericordia di Dio. Ai punti n. 7 e 8 del suddetto decalogo i vescovi argentini scrivono:

> 7) Bisogna evitare di capire questa possibilità [ci si riferisce ovviamente a AL, nt. 336 e 351] come un semplice accesso "allargato" ai sacramenti, o come se qualsiasi situazione giustificasse questo accesso. Quello che viene proposto è un discernimento che distingua

adeguatamente caso per caso. Per esempio, speciale attenzione richiede «una nuova unione che viene da un recente divorzio» o «la situazione di chi è ripetutamente venuto meno ai propri impegni familiari» (AL 298). O, ancora, quando c'è una sorta di apologia o di ostentazione della propria situazione «come se facesse parte dell'ideale cristiano» (AL 297). In questi casi più difficili, i pastori devono accompagnare le persone con pazienza cercando qualche cammino di integrazione (cfr AL 297, 299).

8) È sempre importante orientare le persone a mettersi in coscienza davanti a Dio, e a questo fine è utile l'«esame di coscienza» che propone *Amoris laetitia* (cfr 300), specialmente per ciò che si riferisce a «come ci si è comportati con i figli» o con il coniuge abbandonato. Quando ci sono state ingiustizie non risolte, l'accesso ai sacramenti risulta di particolare scandalo.

Credo che questi criteri possono essere utili per discernere — caso per caso — anche la spinosa questione di affidare nelle parrocchie il servizio di lettori (o catechisti) a persone che vivono in situazioni — sono diverse le situazioni! — dette "irregolari"[30]. Ad esempio, in riferimento alle persone LGBTQ+, ha dichiarato di recente il card. José Cobo, arcivescovo metropolita di Madrid:

Al di là della complessità delle situazioni e del nostro mondo, la centralità della persona e della sua dignità dovrebbe essere la norma per tutti i cristiani.

Le comunità cristiane, anch'esse in cammino e desiderose di evitare ogni forma di ingiusta discriminazione e quei processi che ci disumanizzano, oltre ad accogliere, sono chiamate a promuovere una cultura del dialogo, dell'accompagnamento e dell'inclusione concreta di chi desidera camminare nella Chiesa.

Per questo stiamo aprendo nuove porte e nuove attitudini pastorali che rendano possibile la comprensione e ci facciano sentire tutti pellegrini di speranza[31].

Il Cammino sinodale delle Chiese in Italia ha avanzato una proposta importante che impegna «le Chiese locali, superando l'atteggiamento discriminatorio a volte diffuso negli ambienti ecclesiali e nella società, a promuovere il riconoscimento e l'accompagnamento delle persone omoaffettive e transgender, così come dei loro genitori, che già appartengono alla comunità cristiana»[32].
Nuove porte, nuove attitudini, promuovere il riconoscimento e l'accompagnamento… Ma quale inserimento in parrocchia[33]? Possono essere lettori?
Passando dall'idoneità alla preparazione, questa è invece una qualità che si acquisisce con l'attività del soggetto; possiamo distinguerla in *preparazione remota* e *prossima*. La preparazione remota consiste fondamentalmente nel rendersi conto della grande differenza che c'è tra il discorrere comune e il proclamare un testo in pubblico, cosa che

[30] L'espressione è usata in vari punti dell'*Amoris laetitia*.

[31] J. COBO, Messaggio ai partecipanti all'assemblea del Global Network of Rainbow Catholics – GNRC, Madrid, 22-26 agosto 2025.

[32] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Lievito di pace e di speranza*, proposta 30(c).

[33] Per l'approfondimento si segnala l'articolo di M. GALLO, «La realtà è superiore all'idea. Le persone LGBT+ in parrocchia», *La Rivista del Clero Italiano* 104 (2023/5) 354-364.

richiede un tono di voce sostenuto e dignitoso; consiste poi anche in altre cose, tra le quali l'imparare a tenere la giusta distanza dal microfono, ecc.
La preparazione prossima consiste *almeno* nell'aver preso visione con calma del testo che dovrà essere letto, nell'averlo compreso per poterlo far comprendere.
Ancora qualche accorgimento apparentemente ovvio, ma purtroppo non sempre osservato: chi prepara il lezionario abbia cura di porlo sul leggio aperto, o segnato, alla pagina giusta; chi per necessità deve recarsi all'ambone per prendere visione del testo, abbia cura — quando si allontana — di rimettere il libro a posto, cioè aperto alla pagina della prima lettura; chi va all'ambone per fare la lettura, abbia cura di verificare che il libro sia aperto alla pagina giusta. Prima di incominciare, attenda che l'assemblea si sia seduta e sia pronta all'ascolto. È più opportuno leggere dal Lezionario che dal foglietto (strumento prezioso, ma del "prima" e del "dopo Messa"): il libro è esso stesso un segno; in esso per analogia, riconosciamo la presenza del Cristo Parola. La lettura va proclamata mettendoci "un po' di noi stessi", senza però far centrare l'attenzione su di sé… Una buona proclamazione aiuta la comprensione della Parola e facilita il compito di chi deve tenere l'omelia. Per una buona proclamazione può essere di grande aiuto:

- la composizione visiva del luogo,
- un uso variato del tono della voce,
- del volume,
- della velocità,
- del mordente,
- l'attenzione al linguaggio non verbale[34].

Ricordiamoci sempre che la comunicazione non verbale rappresenta il 55% dell'impatto di un messaggio, secondo lo studio di Albert Mehrabian, ma questa percentuale è valida solo quando si comunicano sentimenti e atteggiamenti, non il contenuto della comunicazione. La comunicazione paraverbale (tono, volume della voce) incide per il 38%, mentre le parole (linguaggio verbale) per il 7%.
Alcuni lettori al termine della lettura dicono «È Parola di Dio» anziché «Parola di Dio» e basta. Questo non è corretto, perché lo scopo non è suscitare un atto di fede sul carattere ispirato di quella parola, bensì il senso di stupore e gratitudine per il fatto che — come dicevamo — Dio ha parlato al suo popolo, Cristo stesso si è reso presente in quella parola (cfr SC 7). Nella *Desiderio desideravi* (29 giugno 2022) papa Francesco richiamava un elemento fondamentale che concerne tutta la celebrazione e che a mio parere deve essere tenuto presente in modo particolare nel momento dell'omelia ma anche già in qualche modo nel proclamare le letture, e cioè l'elemento dello stupore:

[34] Tipici del linguaggio non-verbale sono:

- i movimenti del corpo come i gesti, le espressioni del viso, gli atteggiamenti;
- i fenomeni paralinguali come il riso, lo sbadiglio, il pianto, i cambiamenti di tono, le pause e i silenzi;
- le posizioni nello spazio come la distanza fra sé e gli altri;
- la sensibilità tattile e olfattiva che si determina a distanza ravvicinata;
- gli artefatti come l'abbigliamento, il trucco, gli ornamenti.

«Se venisse a mancare lo stupore per il mistero pasquale che si rende presente nella concretezza dei segni sacramentali, potremmo davvero rischiare di essere impermeabili all'oceano di grazia che inonda ogni celebrazione. […] Stupore non è il "senso del mistero" […], non è una sorta di smarrimento di fronte ad una realtà oscura o ad un rito enigmatico, ma è, al contrario, la meraviglia per il fatto che il piano salvifico di Dio ci è stato rivelato nella Pasqua di Gesù» (DD 24s). Una buona omelia deve suscitare stupore per le grandi cose che Dio ha fatto e continua a fare qui ed oggi per noi.

Il SALMO RESPONSORIALE. Il salmo non è una specie di appendice alla lettura, ma è una risposta/approfondimento meditativo della Parola di Dio ascoltata; è dunque bene, per quanto possibile, che chi canta il salmo sia una persona diversa da chi ha eseguito la lettura. Anche nei documenti ufficiali la figura del salmista non è identificata con quella del lettore ed è inserita negli "uffici particolari": nel passato lo *psaltes* era un ministro della celebrazione distinto dalle altre figure (come c'era il lettore e l'accolito, così c'era e… c'è il salmista). «È compito del salmista, o cantore del salmo, cantare in modo responsoriale o diretto il salmo o un altro cantico biblico, l'*alleluia*, o altro eventuale canto fra le letture»[35].

«Il salmo responsoriale di norma si proclami in canto.

Vi sono due modi per cantare il salmo dopo la prima lettura: il modo responsoriale e il modo diretto.

- Nel modo responsoriale che, per quanto possibile, è da preferirsi, il salmista o cantore del salmo proclama i versetti, e tutta l'assemblea partecipa con il ritornello.
- Nel modo diretto, il salmo, senza ritornello da parte dell'assemblea, è cantato dal solo salmista o cantore del salmo, o da tutti insieme»[36].

Il modo normale di eseguire il salmo dovrebbe dunque essere il canto, almeno del ritornello[37]: la proclamazione dei versetti può essere accompagnata da un sottofondo musicale che esalti la parola proclamata. Si dovrebbe fare il possibile per attuare questa modalità, almeno nelle celebrazioni domenicali e festive. Quanto è stato detto circa l'idoneità e la preparazione del lettore, vale ovviamente anche per il salmista, il quale deve possedere, in aggiunta, doti canore: «Per adempiere convenientemente il suo ufficio, è necessario che il salmista possegga l'arte del salmodiare e abbia una buona pronuncia e una buona dizione»[38]. Il salmista deve essere scelto: una voce lirica non è adatta per il canto del salmo (altro è la musica operistica, altro quella liturgica!). Ci vuole una voce modulata, "pastosa" che faciliti il clima di contemplazione e meditazione. Si è detto che la Parola di Dio non può essere sostituita da altri testi: questo vale anche per il Salmo che non può essere cambiato con un altro canto, a meno che non si tratti di un altro salmo che traduca lo stesso messaggio in forma migliore. Così l'antifona si può sostituire, sempre però tenendo presente il contenuto del salmo.

[35] OLM 56; vedi anche IGMR 102.

[36] OLM 20.

[37] Cfr IGMR 61.

[38] IGMR 102.

Per agevolare il canto, è previsto l'uso di ritornelli e di salmi comuni, adatti ai vari tempi liturgici[39]; quelli scelti dalla Conferenza Episcopale Italiana, sono elencati nel repertorio "La famiglia cristiana nella casa del Padre", quinta edizione piemontese, 1997. Anche questa facoltà va usata con criterio, badando che il salmo si intoni alla lettura, e che il ritornello si intoni al salmo.

Le MONIZIONI. Spesso le letture sono difficili da comprendere; in tal caso è bene che siano brevemente introdotte: «Nella liturgia della Parola si possono premettere alle letture, e specialmente alla prima di esse, delle brevi e opportune monizioni. Si deve porre attenzione al genere letterario di queste monizioni: devono essere semplici, fedeli al testo, brevi, ben preparate e adatte al testo a cui devono introdurre»[40].
È perfettamente inutile che tali monizioni consistano in un anticipato riassunto della lettura; piuttosto, devono aiutare gli uditori a collocare il brano nel suo contesto, ed eventualmente offrire delle linee di comprensione. È consigliata un'unica didascalia per tutte e tre le letture.
Il compito di pronunciare queste monizioni è del commentatore, che parla da un luogo adatto, non però dall'ambone[41].

La SCELTA DEI FORMULARI DELLE MESSE E DELLE LETTURE. Nelle solennità, nelle feste, nelle domeniche, nelle ferie di Avvento dal 17 al 24 dicembre, nelle ferie di Quaresima, nelle ottave di Natale e di Pasqua, è prescritto di usare i formulari della Messa del giorno con le loro letture.
Nelle ferie del tempo ordinario, e se «lo richiede un'autentica necessità o un'utilità pastorale»[42] anche nei giorni in cui ricorre una memoria obbligatoria, nelle ferie di Avvento fino al 16 dicembre, del tempo natalizio a cominciare dal 2 gennaio, e del tempo pasquale dopo l'ottava di Pasqua, si possono usare formulari di messe "per varie necessità" (es. per le vocazioni, per la pace, ecc.), o di messe votive (di qualche mistero del Signore, o in onore della Beata Vergine o dei Santi)[43].
Le solennità e le feste hanno letture proprie, che devono comunque essere eseguite; anche alcune memorie hanno una o entrambe le letture proprie, che «si riferiscono direttamente alla persona del Santo o al mistero di cui si celebra la Messa. Queste letture, anche se si tratta di una semplice memoria, si devono proclamare in luogo di quelle che ricorrono per le ferie»[44]. L'11 giugno per esempio, memoria obbligatoria di san Barnaba, è prevista la prima lettura propria: il Vangelo invece si può prendere o dal Lezionario dei Santi o da quello del tempo. Nelle altre memorie che sono la maggioranza, è possibile eseguire letture tratte dal comune dei Santi; tuttavia, la Chiesa invita a «non omettere troppo spesso e senza motivo sufficiente le letture assegnate per i singoli giorni dal Lezionario feriale: la Chiesa desidera infatti che venga offerta ai fedeli una

[39] Cfr IGMR 61.
[40] OLM 15.
[41] Cfr IGMR 105b.
[42] IGMR 376.
[43] Cfr IGMR 375.
[44] OLM 83.

mensa sempre più abbondante della parola di Dio»[45]. In ogni caso il criterio di scelta deve essere un criterio pastorale, ispirato cioè al bene spirituale dei fedeli[46].
Nel corso della settimana se ricorre una solennità o una festa o una memoria in cui si eseguono altre letture, il ciclo delle letture feriali resta interrotto; è tuttavia possibile, se il caso lo richiede ovviare a questo inconveniente: «Nell'uso del Lezionario feriale può capitare che, a causa di una celebrazione ricorrente nel corso della settimana, si debba omettere questa o quella lettura di un medesimo libro. In questo caso il sacerdote deve prevedere, tenuto presente la disposizione delle letture di tutta la settimana, o l'omissione di alcune parti di secondaria importanza, o un'opportuna fusione delle varie parti in una sola, specialmente se ne risultasse facilitata la comprensione dell'argomento nel suo insieme»[47].
Talvolta è possibile scegliere tra due testi alternativi, o tra una forma lunga e una forma breve; la scelta deve essere dettata da un criterio pastorale. «Occorre allora valutare la concreta capacità dei fedeli per un ascolto fruttuoso di una lettura più o meno lunga; la loro capacità di mettersi in ascolto di un testo più completo, da spiegarsi nell'omelia»[48].
«Nelle Messe per gruppi particolari, il sacerdote potrà scegliere le letture più adatte a quella particolare celebrazione, purché tratte dai testi del Lezionario approvato»[49].
Si sarà notato che le norme citate indicano sempre il sacerdote celebrante come colui al quale spetta la scelta dei vari testi; in effetti è giusto che l'ultima decisione spetti a lui, come responsabile della pastorale e presidente dell'assemblea; ma ciò non toglie affatto la possibilità che egli sia opportunamente aiutato, consigliato e stimolato. La collaborazione dei ministri e dei fedeli nella preparazione della celebrazione e nella scelta delle parti[50] significa anche questo.

3. **Compiti del lettore**

I compiti del lettore nella Messa sono chiaramente indicati in IGMR 194-198:

> *Riti iniziali.* 194. Nella processione all'altare, in assenza del diacono, il lettore, indossata una veste approvata, può portare l'Evangeliario un po' elevato; in tal caso procede davanti al sacerdote; altrimenti, incede con gli altri ministri. 195. Giunto all'altare, fa' con gli altri un profondo inchino. Se porta l'Evangeliario, accede all'altare e ve lo depone. Quindi va ad occupare il suo posto in presbiterio con gli altri ministri.
>
> *Liturgia della Parola* 196. Proclama dall'ambone le letture che precedono il Vangelo. In mancanza del salmista, può anche proclamare il salmo responsoriale dopo la prima lettura. 197. In assenza del diacono, dopo l'introduzione del sacerdote, può proporre dall'ambone le intenzioni della preghiera universale. 198. Se all'ingresso o alla Comunione non si fa un

[45] IGMR 355.
[46] Cfr IGMR 352; OLM 83.
[47] OLM 82.
[48] OLM 80.
[49] IGMR 358.
[50] Cfr IGMR 111 e 352.

canto, e se non vengono recitate dai fedeli le antifone indicate nel Messale, le può dire il lettore al tempo dovuto (cfr n. 48, 87).

Per quanto concerne il lettore istituito, una descrizione completa la troviamo nella *Ministeria quaedam* di Paolo VI (15 agosto 1972):

> Il lettore è istituito per l'ufficio, a lui proprio, di leggere la parola di Dio nell'assemblea liturgica. Pertanto, nella messa e nelle altre azioni sacre spetta a lui proclamare le letture della sacra scrittura (ma non il vangelo); in mancanza del salmista, recitare il salmo interlezionale; quando non sono disponibili né il diacono né il cantore, enunciare le intenzioni della preghiera universale dei fedeli; dirigere il canto e guidare la partecipazione del popolo fedele; istruire i fedeli a ricevere degnamente i sacramenti. Egli potrà anche — se sarà necessario — curare la preparazione degli altri fedeli, i quali, per incarico temporaneo, devono leggere la sacra scrittura nelle azioni liturgiche. Affinché poi adempia con maggiore dignità e perfezione questi uffici, procuri di meditare assiduamente la sacra scrittura. Il lettore, sentendo la responsabilità dell'ufficio ricevuto, si adoperi in ogni modo e si valga dei mezzi opportuni per acquistare ogni giorno più pienamente il soave e vivo amore e la conoscenza della sacra scrittura, onde divenire un più perfetto discepolo del Signore[51].

3.1 *Un decalogo per il lettore*[52]

1. Cura la tua preparazione con un'attenta lettura e la comprensione di quanto devi proclamare.
2. Accedi all'ambone solo quando il celebrante ha concluso la preghiera o il lettore che ti precede ha lasciato l'ambone.
3. Se passi davanti all'altare della celebrazione o al celebrante fa' l'inchino, non la genuflessione.
4. Evita la frettolosità; agisci sempre con calma e decoro.
5. Assicurati della corretta posizione del microfono: se devi modificarne la posizione evita rumori fastidiosi operando sull'interruttore.
6. Prendi contatto visivo con l'assemblea e inizia la lettura solo quando tutti sono accomodati e si è creato un clima di silenzio.
7. Appoggia le mani all'estremità del Lezionario o dell'ambone più vicine a te.
8. Non leggere la rubrica «Prima lettura», «Salmo responsoriale», «Seconda lettura» o il titoletto. Proclama bene l'inizio: «Dal libro…», «Dalla lettera…». [Non dire: «È Parola di Dio».]
9. Leggi ad alta voce e adagio; rispetta l'interpunzione; fa' le pause segnate dagli stacchi del testo.
10. Modera il tono della voce in relazione alla potenza del microfono e alle esigenze acustiche dell'ambiente.

3.2 *La ruota delle emozioni*

---

[51] MQ V.

[52] Come riportato in ARCIDIOCESI DI TRENTO, *A servizio della Parola di Dio*. Sussidio per la formazione al ministero di Lettore, ed. Servizio Liturgia, aprile 2019, 20.

Esistono quattro emozioni primarie, cui tutte le altre fondamentalmente si riconducono, e sono:

1. *gioia*,
2. *paura*,
3. *tristezza*,
4. *collera*.

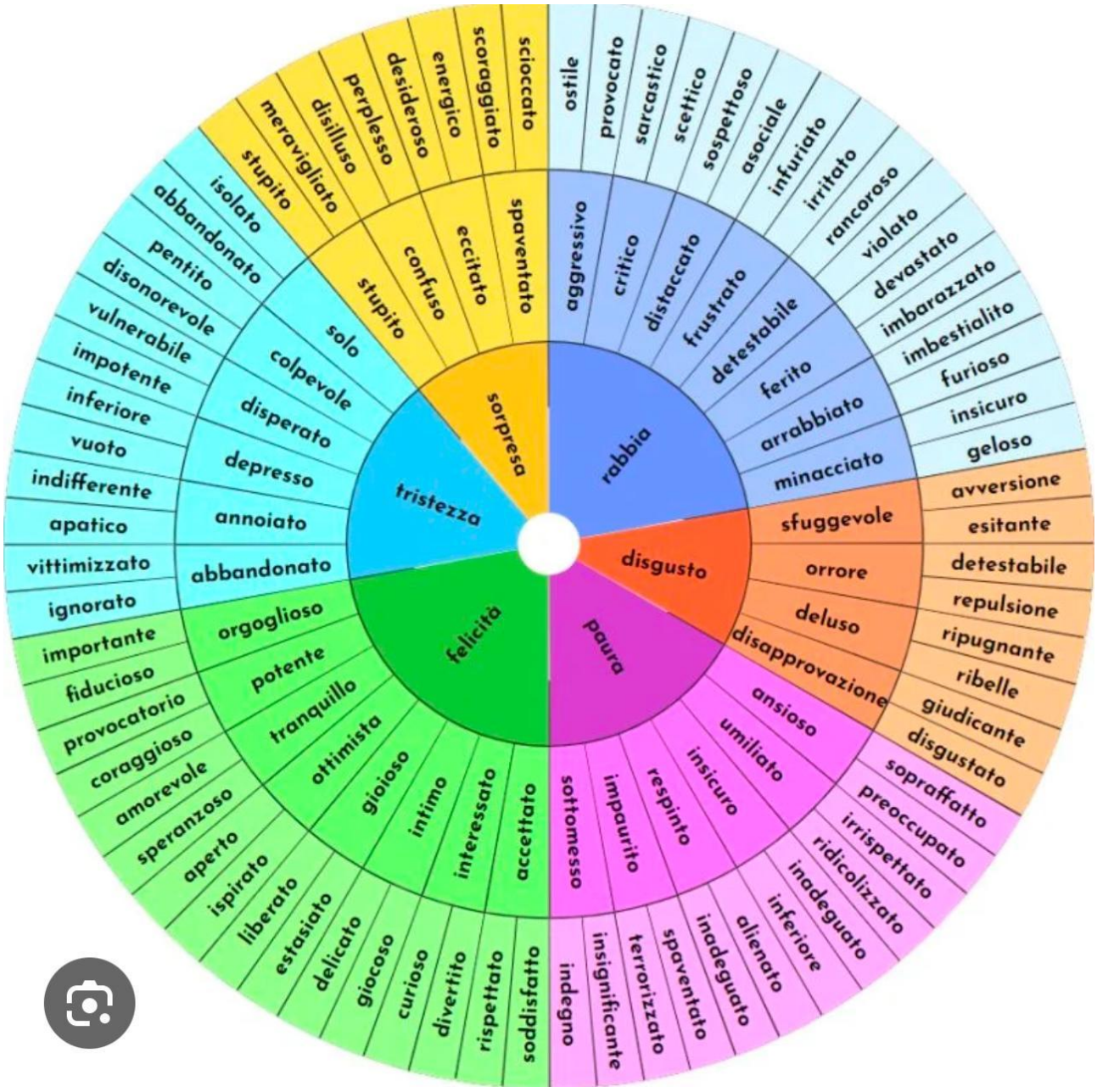
Una domanda importante che ogni lettore si dovrebbe fare nell'affrontare un testo è quale di queste emozioni vi soggiace. Le cause scatenanti sono:

- per la gioia la *soddisfazione* (il conseguimento di obiettivi),
- per la paura un fattore esterno o interno percepito come *minaccia*,
- per la tristezza la *perdita* di qualcosa (o di qualcuno),
- per la collera un fattore percepito come *ostacolo* o *ingiustizia*.

Le emozioni si distinguono dai sentimenti (per esempio l'amore) per il fatto che questi ultimi sono duraturi, non istantanei. Paul Ekman (Washington, 15 febbraio 1934) — psicologo statunitense — ha parlato di sette emozioni associate ad altrettante espressioni facciali dette "di base" che non sono determinate dalla cultura di un posto o dalle tradizioni, ma sono universali ed uguali per tutto il mondo: detto altrimenti, esistono prove di alcuni segnali distintivi universali almeno per le emozioni di *paura*, *sorpresa*, *disgusto*, *gioia*, *rabbia*, *tristezza*, *disprezzo*[53].

Nello schema che segue si propongono sei emozioni primarie (*tristezza*, *sorpresa*, *rabbia*, *disgusto*, *paura* e *felicità*) e due serie di emozioni secondarie riconducibili ad esse a diversi livelli. Lo scopo è permettere all'interprete di capire a quale delle emozioni primarie (e relative "maschere") è riconducibile l'emozione che soggiace ad un testo. Ad esempio, se il testo da interpretare ha uno sfondo di *inadeguatezza*, attraverso lo schema seguente si può vedere che l'*inadeguatezza* è figlia della *paura*, passando per l'*insicurezza*.

[53] Cfr gli studi del prof. Giuseppe Boccignone, Dipartimento di scienze dell'Informazione dell'Università di Milano.



3.3 *Se ci troviamo a Milano…*

Nel Rito Ambrosiano sia il lettore incaricato della prima lettura sia quello incaricato della seconda vanno a chiedere la benedizione al celebrante.
Il lettore, prima di annunziare il titolo della lettura, inchinato verso il sacerdote, (dall'ambone) chiede la benedizione dicendo a chiara voce: **Benedicimi, Padre**. Il sacerdote in piedi (anche per la seconda lettura), ad alta voce, benedice con una delle formule seguenti:

- se la lettura è tratta dall'Antico Testamento: **La lettura profetica + ci illumini e ci giovi a salvezza**.
- se la lettura è tratta dal Nuovo Testamento: **La lettura apostolica + ci illumini e ci giovi a salvezza**.

- se la lettura è tratta dalla passione o dalla biografia del santo patrono o del titolare della Chiesa: La parola della Chiesa + ci illumini e ci giovi a salvezza.
- se il medesimo lettore proclama le due letture che precedono la proclamazione del vangelo: **La parola di Dio + ci illumini e ci giovi a salvezza**.
- se è lo stesso lettore che proclama sia la lettura ecclesiastica sia quella biblica, il sacerdote benedice con la formula seguente: Leggi + nel nome del Signore.
- invece di queste formule si può sempre usare quella breve: **Leggi + nel nome del Signore**.

4. **Per curare la dizione**

Riporto in grassetto le parole che per il mio accento di origine (ciociaro) mi risultano più insidiose. Ciascuno potrebbe adattare questo paragrafo evidenziando (in grassetto) le parole che gli risultano più insidiose in base al proprio accento regionale.

4.1 *Regole per la "è" tonica aperta (accento grave)*

Si ha la "è" tonica aperta nelle seguenti parole:
spènto, cèntro, pène (organo sess.)**, pèsca** (frutto)**, pèsco** (albero)**, rène, sirèna, esèmpio**[54]**, tèmpio**[55]**, grèmbo**[56]**, sède**[57]**, Cottolèngo, Elisabètta, dèvo, mèta,** sincèro, sevèro, **schèletro**[58]**, lèttera**[59], sollèvo (verbo), anèlo (verbo), lèbbra, procèdere, erède, corrèdo, sècolo, etc.
E nei seguenti casi:
1. Nelle finali in -èi, -èa, -èo.

Esempi: costèi, mièi, Pompèi, assemblèa, idèa, atenèo, galatèo.
Eccezioni: le forme sincopate "quéi" (per quegli), "déi" (per degli), "néi" (per negli); e la desinenza "éi" del passato remoto (es. teméi, potéi, sedéi).
2. Nelle desinenze "-rèi, -rèbbe, -rèbbero" del condizionale.

Esempi: amerèi, vedrèi, dormirèi, **terrèbbe**, canterèbbe, andrèbbero, finirèbbero, verrèbbero.
3. Nel suffisso in "-èllo" dei diminutivi.

Esempi: tamburèllo, alberèllo, campanèllo.
4. Nei suffissi in "-èllo, -èlla" dei sostantivi.

Esempi: agnèllo, bidèllo, girèllo, bretèlla, caramèlla, zitèlla[60].
Eccezioni: capéllo, stélla.

[54] Ma anche esémpio. La "s" qui è sonora o dolce, come in caso, rosa, chiesa, etc.
[55] Ma anche témpio.
[56] Ma anche grémbo.
[57] Ma anche séde.
[58] Ma anche schéletro.
[59] Ma anche léttera (in tutti i significati della parola).
[60] La "z" qui è sonora o dolce, come in zaino, zanzara, etc.

5. Nei suffissi in "-èdine" dei sostantivi.
Esempi: acrèdine, raucèdine, intercapèdine.
6. Nel suffisso in "-èma" dei sostantivi.
Esempi: crèma, eczèma, eritèma, diadèma, tèma (componimento)
Eccezioni: téma (paura e cong. del verbo temere[61])
7. Nelle desinenze e terminazioni in "-èndo, -ènda".
Esempi: corrèndo, finèndo, sentèndo, merènda, bènda, prebènda, tremèndo, attèndo (verbo), accèndo (verbo), orrèndo, **rammèndo**.
Eccezioni: scéndo, véndo.
8. Nei suffissi "-ènne, -ènnio" dei sostantivi indicanti età o periodo.
Esempio: perènne, ventènne, biènnio, millènnio.
9. Nella desinenza "-èndere" dell'infinito.
Esempi: apprèndere, dipèndere, tèndere.
Eccezioni: véndere, scéndere (svéndere, rivéndere, discéndere)
10. Nei suffissi di nomi etnici in "-èno".
Esempi: madrilèno, nazarèno[62], cilèno,
11. Nei suffissi in "-ènse, -ènso" degli aggettivi.
Esempi: forènse, portuènse, amanuènse, immènso, intènso.
12. Nei suffissi in "-ènte, -ènto" degli aggettivi.
Esempi: abbiènte, rovènte, urgènte, cruènto, violènto, **spènto** (part. pass.).
13. Nella desinenza in "-ènte" del participio presente.
Esempi: credènte, ridènte, valènte.
14. Nel suffisso in "-ènto" dei sostantivi.
Esempi: convènto, accènto, talènto.
Eccezioni: i sostantivi in -ménto, es. firmaménto, ceménto, paviménto[63].
15. Nei suffissi in "-ènza" dei sostantivi.
Esempi: astinènza, capiènza, innocènza, desinènza, eccellènza.
16. Nei suffissi in "-èrio, -èria" dei sostantivi e degli aggettivi.
Esempi: adultèrio, critèrio, desidèrio, sèrio, cattivèria, misèria, matèria.
17. Nei suffissi in "-èro, -èra" dei sostantivi e degli aggettivi.
Esempi: **leggèro, passeggèro, messaggèro,** Barbèro (Alessandro), Ferrèro (di Alba).
18. Nel suffisso dei superlativi in "-èrrimo".
Esempi: celebèrrimo, misèrrimo, integèrrimo.
19. Nel suffisso in "-èsimo" dei numerali ordinali.
Esempi: **ennèsimo, undicèsimo, ventèsimo, centèsimo[64]**.

[61] Io témo, tu témi, etc. Cfr *infra*, n. 26 delle regole per la "é" tonica chiusa.

[62] La "z" qui è sonora o dolce, come in zaino, zanzara, etc.

[63] Cfr *infra*, n. 7 delle regole per la "é" tonica chiusa.

[64] La "s" in tutte queste parole è sonora o dolce (simile a una zeta), come in caso, rosa, chiesa, etc. Cfr *infra*, n. 4 delle regole per la "s" sonora o dolce.

20. Nelle terminazioni in "-èstra, -èstre, -èstro"
Esempi: balèstra, finèstra, dèstra, alpèstre, terrèstre, rupèstre, ambidèstro, èstro, sequèstro.
21. Nelle desinenze "-ètti, -ètte, -èttero, -èppi, èbbi, etc." del passato remoto.
Esempi: **stètti, stètte, stèttero, dovètti, etc., sèppi, etc., èbbi, etc.**
22. Nei suffissi in "-èzia, -èzio" dei sostantivi.
Esempi: inèzia, facèzia, scrèzio, trapèzio.
23. Nel dittongo "iè".
Esempi: mièle, viène, dièci, canottièra, cassièra, pionière, abiètto.
Eccezioni: chiérico, biétta, schiétto, bigliétto e in tutti i casi in cui la "e" fa parte di un suffisso con "é" stretta (es. fischiétto, specchiétto, vecchiétto, pugliése, marsigliése).
24. Nei numeri cardinali: sèi, sètte, dièci, cènto.
25. Nei sostantivi tronchi di origine straniera: bignè, caffè, canapè, consumè, corvè, gilè, lacchè, purè, tè.

4.2 *Regole per la "é" tonica chiusa (accento acuto)*

Si ha la "é" tonica chiusa nelle seguenti parole:
légge (norma)[65], débito, **Stéfano, allégro, rallégrati, intéro, trégua[66], calpésto, pésto** (alla genovese)**, béstia, fedéle,** scémpio, émpio, svélo (verbo), rivélo (verbo)**.**
E nei seguenti casi:
1. Nel suffisso in "-éccio" dei sostantivi e degli aggettivi.
Esempi: casaréccio[67], goderéccio, intréccio, libéccio, pescheréccio.
2. Nel suffisso in "-éfice" dei sostantivi.
Esempi: artéfice, carnéfice, oréfice.
3. Nei suffissi in "-éggio, -éggia, -égge" dei sostantivi e dei verbi.
Esempi: arméggio, arpéggio, **gréggio**, albéggia, puléggia, schéggia, **grégge[68]**.
Eccezioni: règgia, pèggio, sèggio.
4. Nelle desinenze "-éi, -ésti, -é, -émmo, -éste, -érono" del passato remoto.
Esempi: potéi, potésti, poté, potémmo, potéste, potérono.
5. Nelle desinenze "-rémo, -réte" del futuro.
Esempi: potrémo, potréte.
6. Nel suffisso in "-ménte" degli avverbi.
Esempi: abbondanteménte, duraménte, tragicaménte.
7. Nel suffisso in "-ménto" dei sostantivi.
Esempi: abbonaménto, moménto, trasferiménto.

[65] Anche perché lègge è la terza persona dell'indicativo presente del verbo leggere.
[66] Ma anche trègua.
[67] Ma anche caseréccio.
[68] Ma anche grègge.

8. Nella desinenza "-ére" dell'infinito.
Esempi: accadére, dovére, tenére.
9. Nel suffisso in "-ésa" dei sostantivi.
Esempi: ascésa, offésa, sorprésa, spésa, **Césare**.
Eccezioni: **Terèsa**.
10.Nelle terminazioni in "-ésco, -ésca".
Esempi: adésco, crésco, scolarésca, trésca, désco, animalésco, popolarésca, pazzésco.
Eccezioni: pèsca (frutto), pèsco (albero), èsco (verbo).
11.Nel suffisso in "-ése, -éso," dei sostantivi e degli aggettivi.
Esempi: paése, mése, arnése, borghése, scortése, milanése, Agnése[69], péso, pugliése[70].
Eccezioni: **obèso**[71].
12.Nel suffisso in "-ésimo" dei sostantivi astratti.
Esempio: battésimo, crésima[72], cattolicésimo, urbanésimo[73].
13.Nel suffisso in "-éssa" dei sostantivi.
Esempi: baronéssa, proméssa, scomméssa.
Eccezioni: comprèssa, ossèssa, prèssa, rèssa.
14.Nelle desinenze "-éssi, -ésse, -éssimo, -éste, -éssero" del congiuntivo imperfetto.
Esempi: sapéssi, sapésse, sapéssimo, sapéste, sapéssero.
15.Nelle desinenze "-résti, -rémmo, -réste" del condizionale.
Esempi: potrésti, potrémmo, potréste.
16.Nella desinenza "-éte" dell'indicativo e dell'imperativo.
Esempi: avéte, scrivéte.
17.Nel suffisso in "-étto" dei diminutivi.
Esempi: cavallétto, mottétto, quadrétto, specchiétto, vecchiétto[74].
18.Nelle desinenze in "-évo, -évi, -éva, -évano" dell'indicativo imperfetto.
Esempi: volévo, voléva, volévano.
19.Nel suffisso in "-évole" degli aggettivi.
Esempi: amichévole, durévole, piacévole.
20.Nel suffisso in "-ézza" dei sostantivi.
Esempi: agiatézza, oculatézza, vaghézza.

[69] Ma anche Agnèse.
[70] Cfr *supra*, n. 23 delle regole per la "è" tonica aperta (eccezioni).
[71] Ma anche obéso.
[72] Ma anche crèsima.
[73] La "s" in tutte queste parole è sonora o dolce (simile a una zeta), come in caso, rosa, chiesa, etc. Cfr *infra*, n. 4 delle regole per la "s" sonora o dolce.
[74] Cfr *supra*, n. 23 delle regole per la "è" tonica aperta (eccezioni).

Eccezioni: pèzza, mèẓẓa, tramèẓẓa[75].
21.Nei suffissi in "-éna, -éno" dei sostantivi.
Esempi: **baléno, baléna, arcobaléno, alléno** (verbo)**, Maddaléna, altaléna[76], léna[77].**
Eccezioni: cantilèna, falèna, trèno.
22.Nei monosillabi ché, ré (monarca), té (pron. pers.), tré, sé, cé, é (congiunzione)
23.Nei polisillabi tronchi.
Esempi: perché, finché, giacché, mercé.
Eccezioni: **ahimè**, coccodè.
24.Nei sostantivi: stélla, doménica, néve.
25.Nei numeri cardinali: tré, trédici, sédici, vénti, **trénta**.
26.Nei vocaboli in cui la "é" corrisponde ad ina "i" del latino classico.
Esempi: vérgine (virgo), védo (video), **témo** (timeo), ségno (signum).
Eccezioni: maèstro (magister), ancèlla (ancilla).

4.3 *Regole per la "ò" tonica aperta (accento grave)*

Si ha la "ò" tonica aperta nelle seguenti parole:
impòsta (sost.)[78], **Adòlfo, Ròdolfo, abnòrme**[79]**,** bòsco, **còsca**, **camòscio**[80], dimòra[81], **stòrpio**[82], **scròfa,** còsto, còsta (verbo e sost.), pròva, invòco (verbo).
E nei seguenti casi:
1. Nella desinenza "ò" del futuro.
Esempi: dirò, partirò, farò.
2. Nei polisillabi tronchi.
Esempi: oblò, perciò, rondò.
3. Nei suffissi in "-òccio, -òccia" dei sostantivi e degli aggettivi.
Esempi: barròccio, figliòccio, bellòccio, bòccia, ròccia, saccòccia.
Eccezioni: móccio (muco), góccia, dóccia, góccio.
4. Nel suffisso "-òide" dei sostantivi e degli aggettivi.
Esempi: adenòide, cellulòide, mattòide.
5. Nei suffissi in "-òlo, -òla" dei sostantivi e degli aggettivi.
Esempi: benzòlo, dòlo, campagnòlo, braciòla, fòla, spagnòla.

[75] Le "z" in tutte queste parole sono sorde o aspre, come in zucchero, zio, etc., tranne che per meẓẓa e trameẓẓa, dove le "z" sono sonore o dolci, come in breẓẓa. Cfr *infra*, n. 5 delle regole per la "z" sorda o aspra (eccezioni).

[76] Ma anche altalèna.

[77] Ma anche lèna.

[78] Ma anche impósta (in tutti i significati della parola). Nel participio passato del verbo imporre invece la "ó" è sempre e solo chiusa.

[79] Mentre invece è corretto sia enórme sia enòrme.

[80] Ma anche camóscio.

[81] Ma anche dimóra.

[82] Ma anche stórpio.

Eccezioni: assólo, soggólo, vólo, sólo, góla.
6. Nel suffisso in "-òsi" dei sostantivi.
Esempi: **artròsi, simbiòsi, tubercolòsi, arterioscleròsi**[83].
7. Nei suffissi in "-òtto, -òtta" dei sostantivi e degli aggettivi.
Esempi: agnolòtto, cappòtto, sempliciòtto, bòtta, flòtta, ricòtta, **dòtto**.
Eccezioni: acquedótto, condótto, ghiótto, prodótto, sótto, viadótto, salvacondótto, bancarótta, **gótta**, tradótta.
8. Nei suffissi in "-òttolo, -òttola" dei sostantivi.
Esempi: ciòttolo, pianeròttolo, viòttolo, collòttola, tròttola.
9. Nelle desinenze in "-òlsi, -òlse, - òlsero" del passato remoto.
Esempi: tòlsi, tòlse, tòlsero.
10.Nelle desinenze in "-òsso" del participio passato
Esempi: commòsso, promòsso, riscòsso.
11.Nel suffisso in "-òzio" dei sostantivi.
Esempi: negòzio, equinòzio, òzio.
12.Nei suffissi in "-òzzo, -òzza" dei sostantivi.
Esempi: bragòzzo, maritòzzo, tòzzo, carròzza, **stròzzo, -i, -a**, tinòzza.
Eccezioni: gózzo, singhiózzo, sózzo, pózzo, pózza, rózẓẓo[84].
13.Nei suffissi in "-òrio, -òria" dei sostantivi e degli aggettivi.
Esempi: canzonatòrio, contraddittòrio, territòrio, baldòria, memòria, stòria.
14.Nei numeri cardinali: òtto, nòve.
15.Nel dittongo "uò".
Esempi: cuòre, muòve, uòmo[85].
Eccezioni: con i suffissi in "-óso, -ósa" (affettuóso, impetuósa, etc.).
16.Nei monosillabi tonici: dò, nò, sò, ciò, stò, pò', hò.
17.Nelle terminazioni in "-ògo, -òga".
Esempi: dròga, sinagòga, demagògo, pedagògo, tòga, **ròga**[86].
Eccezioni: **giógo**[87]**, dóga, fóga**[88]**, vóga**[89]**, sfógo** (verbo e sost.)**, affógo** (verbo).

4.4 *Regole per la "ó" tonica chiusa (accento acuto)*

Si ha la "ó" tonica chiusa nelle seguenti parole:

[83] Ma anche arteriosclèrosi.
[84] Le "z" in tutte queste parole sono sorde o aspre, come in zucchero, zio, etc., tranne che per rozẓo, dove le "z" sono sonore o dolci, come in brezẓa. Cfr *infra*, n. 5 delle regole per la "z" sorda o aspra (eccezioni).
[85] Anche quando si sopprime la "u" (fòco, còre, etc.).
[86] Ma anche rógo.
[87] Ma anche giògo.
[88] Ma anche fòga.
[89] Ma anche vòga.

dópo, cómpito, colónna, sónno[90]**, Giórgio, Sóndrio, germóglio, orgóglio, cóvo** (verbo e sost.)**.**

E nei seguenti casi:

1. Nei suffissi "-óce" dei sostantivi e degli aggettivi.

Esempi: velóce, feróce, vóce, cróce.

2. Nelle terminazioni in "-ógno, -ógna".

Esempi: agógno, bisógno, sógno, catalógna, cicógna, rampógna, **vergógna, Bológna**, ógni.

3. Nei suffissi in "-ógnolo" degli aggettivi.

Esempi: **azzurrógnolo, giallógnolo, verdógnolo**.

4. Nelle terminazioni in "-óio".

Esempi: ballatóio, ingóio, serbatóio.

Eccezioni: cuòio, muòio, scuòio, squarquòio[91].

5. Nelle terminazioni in "-ónda, -óndo".

Esempi: ónda, biónda, grónda, móndo, fecóndo, affóndo.

6. Nei suffissi in "-óna, -óne" dei sostantivi.

Esempi: coróna, maratóna, poltróna, bottóne, dotazióne, lezióne, colazióne, visióne, elettróne.

Eccezioni: zòna, matròna, testimòne, Arizòna.

7. Nella desinenza in "-óno" dell'indicativo.

Esempi: addizióno, concióno, ragióno.

Eccezioni: intòno, intròno, stòno, tuòno[92].

8. Nelle terminazioni in "-ónte" dei sostantivi.

Esempi: bisónte, cónte, orizzónte.

9. Nei suffissi in "-ónzolo" dei sostantivi.

Esempi: ballónzolo, frónzolo, medicónzolo.

10. Nei suffissi in "-óre" dei sostantivi.

Esempi: ascensóre, fióre, liquóre, languóre.

Eccezioni: cuòre, crepacuòre[93].

11. Nelle desinenze in "-ósi, -óse, -ósero" del passato remoto.

Esempi: nascósi, esplóse, esplósero.

12. Nei suffissi in "-óso, -ósa" dei sostantivi e degli aggettivi.

Esempi: adipóso, odoróso, vistóso, cellulósa, mimósa, tuberósa.

Eccezioni: còso, spòso, ripòso, chiòsa, Cimaròsa, **iòsa**, pròsa, ròsa, uòsa.

13. Nei suffissi in "-ósto, -ósta" dei sostantivi e degli aggettivi.

---

[90] Ma anche sònno.

[91] Per via del dittongo "uò": cfr *supra,* n. 15 delle regole per la "ò" tonica aperta (accento grave).

[92] Per via del dittongo "uò": cfr *supra,* n. 15 delle regole per la "ò" tonica aperta (accento grave).

[93] Per via del dittongo "uò": cfr *supra,* n. 15 delle regole per la "ò" tonica aperta (accento grave).

Esempi: **pósto, suppósta, impósto, -a, -i, -e, rispósta, propósta, aragósta, nascósto, dispósto.**
14.Nei pronomi: nói, vói, colóro, costóro.
15.Nei numeri cardinali: dódici, **quattórdici**.

4.5 *Regole per la "s" sorda (o dura o aspra)*[94]

Si ha la "s" sorda nei seguenti casi:
1. Quando è iniziale di parola e seguita da vocale.
Esempi: segno, sogno, sigaro, sapore, etc.
2. Parimenti nelle parole composte.
Esempi: disegno, trentasei, conservo, preside, presidente, girasole.
Eccezioni: bisestile, filosofo.
3. Quando è seguita dalle consonanti: c, f, p, q, t.
Esempi: ascoltare, asfalto, spazzola.
4. Quando è preceduta da altra consonante.
Esempi: tonso, avulso, arso.
5. Quando è doppia.
Esempi: tosse, spesso, lusso, gassato.
6. Nelle finali in "-ese" e "-oso".
Esempi: milanese, francese, cinese, vanitoso, generoso, etc.[95].
Eccezioni: marcheṣe, corteṣe.
7. In finale di parola.
Esempi: gas, bus.

4.6 *Regole per la "ṣ" sonora (o dolce)*[96]

Si ha la "s" sonora nei seguenti casi:
1. Quando si trova tra due vocali.
Esempi: caso, esempio, uso, rosa, bisogno, Gesù, chiesa, musica, viso, visione, Giuseppe.
Eccezioni: Pisa, casa, cosa, così, riso, sposa, riposo, difesa, offesa, mese, naso, asino, peso[97].

---

[94] Per imparare questo suono si può pensare ad una doppia ss, senza però esagerare!

[95] Ma tutte queste parole si possono sempre pronunciare anche con la "s" sonora, perché se si trasforma la "s" sorda in sonora non si fa errore.

[96] Per imparare questo suono si può pensare ad una zeta, senza però esagerare!

[97] Fa notare Michele Lettera che **si sta andando verso una pronuncia che è quasi sempre della "s" dolce**. Addirittura l'**Accademia della Crusca** dice che se si trasforma la "s" dura in dolce non si fa errore. Viceversa, se si trasforma la "s" dolce in dura si fa errore; parole come "disegno", "preside", "presidente", "Pisa" che si devono pronunciare con la "s" dura possiamo anche modificarle e pronunciarle con la "s" dolce perché l'Accademia della Crusca ce lo permette.

2. Davanti alle consonanti b, d, g, l, m, n, r, v.
Esempi: sbadato, sdentato, sgarbo, slancio, risma, snidare, sragionare, risveglio.
3. Nelle finali in "-asi, -ase, -asero".
Esempi: rimasi, rimase, rimasero.
4. Nelle finali in "-esimo".
Esempi: umanésimo, centèsimo, incantésimo, tredicèsimo.
5. Nelle finali in "-ise, -isi, -iso, -isero".
Esempi: promise, incisi, deriso, risero.
Eccezioni: risi, sorrise.
6. Nelle finali in "-use, -usi, -uso, -usero".
Esempi: confuse, rifusi, fuso, esclusero.
Eccezioni: chiusi, socchiusi.

4.7 *Regole per la "z" sorda (o dura o aspra)*[98]

Si ha la "z" sorda nelle seguenti parole:
zucchero, zappa, zuppa, zoppo, zoccolo, zitto, zucca, zampa.
E nei seguenti casi:
1. Quando è seguita dai dittonghi: ia, ie, io.
Esempi: zio[99], grazie, ozio, vizio, lezione.
Eccezioni: azienda.
2. Quando è preceduta dalla "l".
Esempi: milza, calza, alzare.
3. Nelle finali in "-anza, -enza".
Esempi: finanza, presenza.
4. Nelle finali in "-azzare".
Esempi: ammazzare, stramazzare.
5. Nelle finali in "-azza, -ezza, -ozza, -ozzo, -uzza, -uzzo".
Esempi: finezza, carrozza, maritozzo, puzza, bellezza, pozzo, piazza[100].
Eccezioni: **breẓẓa**, meẓẓa, trameẓẓa, roẓẓo.
6. Nelle finali in "-onzolo".
Esempi: lattonzolo, mediconzolo.

[98] Per imparare questo suono si può pensare ad un "ts", risultando la "*z*" sorda dall'unione dell'occlusiva alveolare "*t*" e della spirante "*s*" sorda.

[99] Ma anche ẓio, con "z" sonora.

[100] Il tratto fondamentale che contraddistingue, dal punto di vista fonetico, l'italiano emiliano e romagnolo, anche a livelli alti, è l'assibilazione delle affricate per cui si ha *assione* per "azione", *piassa* per "piazza".

4.8 *Regole per la "ẓ" sonora (o dolce)*[101]

Si ha la "ẓ" sonora nelle seguenti parole:
magazzino, zanzara, zoo, zaino, Zeus, zero, zeta, nazarèno, zona, zotico, zitella[102], zattera[103].
E nelle finali in "-izzare, -izzire, -izzatore"[104].
Esempi: organiẓẓare, avviẓẓire, sonoriẓẓatore, **friẓẓare (friẓẓante)**.
Eccezioni: rizzare, drizzare, aizzare.

4.9 *Parole con duplice possibilità di pronuncia (corretta)*

- lèttera (o léttera)
- schèletro (o schéletro)
- esèmpio (o esémpio)
- tèmpio (o témpio)
- grèmbo (o grémbo)
- mèmbro (o méмbro)
- obèso (o obéso)
- sède (o séde)

- grégge (o grègge)
- trégua (o trègua)
- altaléna (o altalèna)
- léna (o lèna)
- Agnése (o Agnèse)
- crésima (o crèsima)

- impòsta (sost.) (o impósta)
- ricòvero (o ricóvero)
- camòscio (o camóscio)
- dimòra (o dimóra)
- stòrpio (o stórpio)
- ròго (o rógo)

[101] Per imparare questo suono si può pensare ad un "dz", risultando la "*z*" sonora dall'unione dell'occlusiva alveolare "*d*" e della spirante "*s*" sonora.

[102] Ma anche zitella, con "z" sorda.

[103] Ma anche zattera, con "z" sorda.

[104] La differenza principale tra la "z" e la "s" è che la doppia "z" si può pronunciare anche dolce, tipo "magazzino" mentre la doppia "s" non può essere dolce, ma sempre dura.

- sónno (o sònno)
- enórme (enòrme)
- fóga (o fòga)
- giógo (o giògo)
- vóga (o vòga)

- Pisa, casa, cosa, così, riso, sposa, riposo, difesa, offesa, mese, naso, asino, peso, disegno, preside, presidente[105].
- zio, zappa, zoccolo, zoppo, zitto, zucchero, zuppa, zucca, zampa[106],
- zitella, zattera[107].

4.10 *Posizione dell'accento*

- **amàca** (non àmaca)
- appendìce (non appèndice)
- bocciòlo (non bòcciolo)
- codardìa (non codàrdia)
- cosmopolìta (non cosmopòlita)
- cùculo **(**ma anche cucùlo)
- **edìle** (non èdile)
- **gòmena** (o gómena ma non gomèna)
- gratùito (non gratuìto)
- **incàvo** (ma anche ìncavo sul modello di còncavo)
- **infìdo** (non ìnfido)
- ìnternet (non internèt)
- isòtopo (non isotòpo)
- **leccornìa** (non leccòrnia)
- libìdo (non lìbido)
- mollìca (non mòllica)
- persuadére (non persuàdere)
- pudìco (non pùdico)
- robòt (o ròbot, ma non robò alla francese: è un termine diffuso da un romanzo dello scrittore ceco K. Capek, 1890-1938);
- rubrìca (non rùbrica)[108]
- **Salgàri** (e non Emilio Sàlgari)

[105] La "s" può essere sia sorda sia sonora.
[106] La "z" può essere sia sorda sia sonora.
[107] La "z" può essere sia sonora sia sorda.
[108] Teresa Mannino gioca nei suoi spettacoli su quest'errore dell'area milanese.

- **salùbre** (e non sàlubre)
- **scandinàvo** (meglio di scandìnavo, più diffuso ma meno corretto);
- **scassìno**, -i, -a, **-ìnano** (non scàssino)
- scorbùto (ma anche scòrbuto)
- **seròtino** (non serotìno, diffuso ma etimologicamente meno coretto)
- **sìlice** (non silìce sul calco di silìcio)
- **tèrmite** (non termìte)
- Ucraìna e ucraìni (sarebbe da preferirsi a Ucràina e ucràini)[109]
- ùpupa (non upùpa)
- **utensìle** (meglio di utènsile)[110]
- **zaffìro** (è più diffuso e preferibile a zàffiro, secondo la pronuncia alla greca)

Siccome l'italiano è una lingua neolatina, dovrebbe rifarsi all'accentazione latina per la propria pronuncia, per cui:

- Èdipo sarebbe da preferirsi a Edìpo
- Orìgene sarebbe da preferirsi a Origène
- Tèseo sarebbe da preferirsi a Tesèo
- metonìmia sarebbe da preferirsi a metonimìa
- Eraclìto sarebbe da preferirsi a Eràclito
- necròsi sarebbe da preferirsi a nècrosi
- ossimòro sarebbe da preferirsi ad ossìmoro

ma anche no, perché inevitabilmente bisogna prendere atto dell'esistenza delle altre accentazioni e riconoscere che, dal momento che sono diffuse e si rifanno all'accentazione greca, devono essere accettate. Altre accentazioni si sono imposte con la consuetudine e l'uso, per cui è corretto dire:

- pròg̃nosi e non prognòsi (nonostante che in latino ci fosse la ō lunga; come per necròsi si dovrebbe dire prognòsi!)
- diatrìba e non diàtriba (nonostante che diàtriba sia etimologicamente più corretto)
- facòcero e non facocèro (nonostante che facocèro sia etimologicamente più corretto)
- guàina e non guaìna (nonostante che guaìna sia etimologicamente più corretto)
- (io) vàluto, (tu) vàluti, etc. (nonostante che valùto sia etimologicamente più corretto)
- filosofìa e non filosòfia (alla latina)

[109] La Crusca avvisa subito che per nomi e aggettivi, oggi, si considerano "accettabili" entrambe le pronunce ma la più corretta, a rigore, è quella con l'accento sulla i. Dunque si dice Ucraìna e ucraìni.

[110] Anche se varia a seconda del contesto: se usato come aggettivo è accettabile *utènsile* (una macchina *utènsile*); se è sostantivo si pronuncia *utensìle* (l'*utensìle* del calzolaio).

- Cleopàtra e non Cleòpatra (alla latina)

La regola d'oro, dovendo fare una scelta di preferenza personale, è la **coerenza**: se in una frase diciamo metonìmia e ossimòro, non possiamo dire metonimìa e ossìmoro in quella dopo. Insomma: diamoci un tono e atteniamoci a quello!

Bibliografia e abbreviazioni

Acta Apostolicae Sedis (= *AAS*), Città del Vaticano 1909ss.

BENEDETTO XVI, *Verbum Domini* (= VD). Esortazione apostolica postsinodale, 30 settembre 2010: *AAS* 102 (2010) 681-787; *Regno-doc.* 55 (2010) 649-702; *EnchVat* 26/2218-2433.

COBO, J., card., Messaggio ai partecipanti all'assemblea del Global Network of Rainbow Catholics – GNRC, Madrid, 22-26 agosto 2025, tr. volontari de' La Tenda di Gionata [accesso: 9.9.2025], https://www.gionata.org/il-cardinale-cobo-e-tempo-di-aprire-nuove-porte-e-nuove-pastorali-con-le-persone-lgbt/.

CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum concilium* (= SC). Costituzione sulla liturgia, 4 dicembre 1963: *AAS* 56 (1964) 97-134; *EnchVat* 1/1-244.

———, *Presbyterorum ordinis* (= PO). Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri, 7 dicembre 1965: *AAS* 58 (1966) 991-1024; *EnchVat* 1/1243-1318.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (= CEI), *Ordinamento Generale del Messale Romano* (= IGMR). II ed., 27 marzo 1975, *MR*^{2}, XVII-XLVIII (341 nn.); III ed., 25 gennaio 2004, *MR*^{3}, XVII-LI (399 nn.).

———, *Messale Romano* (= *MR*$^{2\ e\ 3}$). II ed., Città del Vaticano 1983; III ed., Città del Vaticano 2020.

———, *Lievito di pace e di speranza*. Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, 25 ottobre 2025 [accesso 8.11.2025], https://www.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/31/2025/10/16/CamminoSinodale_DocumentodiSintesi.pdf.

CONGREGAZIONE PER I SACRAMENTI E IL CULTO DIVINO, *Ordinamento delle letture della messa* [= OLM], 21 gennaio 1981^2, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Lezionario*. I. *Domenicale e festivo – Anno A*, Roma 2007, 13-58.

Enchiridion Vaticanum (= *EnchVat*), ed. E. Lora, Strumenti, Bologna 1981ss.

FRANCESCO, *Evangelii gaudium* (= EG). Esortazione apostolica, 24 novembre 2013: *AAS* 105 (2013) 1019-1137; Magistero di Francesco 2, Città del Vaticano 2013; *EnchVat* 29/2104-2396.

———, *Amoris laetitia* (= AL). Esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia, 19 marzo 2016: *AAS* 108 (2016) 311-446; Elledici, Torino 2016.

———, Lettera al Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede circa l'accesso delle donne ai ministeri del Lettorato e dell'Accolitato, 10 gennaio 2021, *OR* 161/7 (lunedì 11 gennaio 2021) 10s.

———, *Desiderio desideravi* (= DD). Lettera apostolica sulla formazione liturgica del popolo di Dio, 29 giugno 2022, Città del Vaticano – Cinisello Balsamo 2022, 37-99.

GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laic*i (= CfL). Esortazione apostolica postsinodale, 30 dicembre 1988: *AAS* 81 (1989) 393-521; *EnchVat* 11/1606-1900.

MO, E., «Elementi originali della comprensione del mistero di Cristo nel carisma cottolenghino», in *Spiritualità Cottolenghina.* Atti del Convegno, Torino 5-6 ottobre 2002, Torino 2003, 65-86.

PAOLO VI, *Ministeria quaedam* (= MQ). Lettera apostolica sui ministeri nella chiesa latina, 15 agosto 1972: *AAS* 64 (1972) 529-534; *EnchVat* 4/1749-1770.